

## I

Se si segnano in nero su una cartina politica dell'Europa tutti i confini documentati dalla storiografia, sopra al continente si viene a creare una maglia così fitta da sembrare quasi una superficie omogenea. Quale linea nera, su questa nerissima superficie, può dare l'impressione di essere un confine naturale?

E se sulla stessa cartina dell'Europa si traccia una linea rossa a matita tra tutti gli stati che si sono fatti guerra, marcando i campi di battaglia e le linee dei fronti, ecco che la rete delle frontiere scompare del tutto sotto un campo tinto di rosso.

Oggi comincio a scrivere questo saggio, e su Facebook un amico di Hannover, persona colta, impegnata e con un interesse per la politica, ha postato quanto segue: «La UE è la nostra fine!». Innumerevoli «friend» hanno subito reagito con dei «like».

Sì! La UE è la nostra fine! E va bene così!

Ora tenterò di motivare queste affermazioni.

Prima di iniziare con le critiche alla UE (e di cose davvero opinabili e criticabili ve ne sono a sufficienza) bisognerebbe avere sott'occhio la cartina dell'Europa che ho tracciato poc'anzi, questa superficie rosso sangue sotto la quale imperi, stati e città sono scomparsi uno dopo l'altro. E bisognerebbe tenere a mente qual è stato il motivo razionale e storico per avviare il progetto che ha condotto in via provvisoria a quella che oggi chiamiamo UE.

A metà del secolo scorso, com'è noto, l'Europa giaceva di nuovo in macerie. Quattro guerre svoltesi nell'arco di una vita avevano devastato il continente come non mai: la guerra austro-prussiana (1866), la guerra franco-prussiana (1870-1871) – entrambe dette guerre di unificazione nazionale – e soprattutto le due guerre europee divenute mon-

diali, che a ben vedere hanno potenzialmente rappresentato una seconda Guerra dei trent'anni (dal 1914 al 1945). L'ideologia della nazione auto-determinata, autocosciente e autocratica, le dinamiche del nazionalismo, le «storiche avversioni» tra nazioni, il tentativo di imporre a tutti i costi gli «interessi nazionali» a scapito degli altri stati sono costati la vita a milioni e milioni di persone, hanno inferto sofferenze senza fine ai sopravvissuti e il nazionalismo sfrenato ha trovato il proprio culmine in un atroce crimine contro l'umanità che oggi ha come simbolo «Auschwitz».

Non era rimasto quasi nulla: le infrastrutture erano state in gran parte distrutte, le industrie gravemente danneggiate o confiscate, gli aiuti e i beni di prima necessità scarseggiavano. Non c'erano soldi. Dinanzi a una tale rovina, anche agli occhi dei nonni di coloro che oggi non vogliono sentire ragioni divenne chiara una cosa: Mai più! Se mai ci si fosse lasciati alle spalle quella miseria, sarebbe stato necessario far sì che le catastrofi prodotte dal nazionalismo e dagli interessi conflittuali delle nazioni non potessero più ripetersi.

I trattati di pace tra nazioni, questo l'insegnamento, non valgono la carta sulla quale sono scritti e sigillati. Ecco perché l'idea dei padri fondatori del progetto di pace europeo era di agevolare un tale intreccio istituzionale ed economico tra nazioni, rendendole interdipendenti, da impedire il perseguimento di qualsiasi interesse individuale, come accade nel commercio comunitario. Solo in questo modo si sarebbe potuto rimpiazzare l'odio

nazionalista con la solidarietà, creando pace durevole e benessere condiviso.

Il motivo razionale e storico di quella che sarebbe diventata la UE è quindi l'ambizione, satura di esperienze sanguinose, di superare il nazionalismo mediante uno sviluppo postnazionale da organizzare e portare avanti attraverso istituzioni sovranazionali. Con l'OECE, l'Organizzazione per la cooperazione economica europea, nel 1948 si creò la prima istituzione sovranazionale in Europa, sotto il controllo degli Stati Uniti. L'OECE distribuiva gli aiuti del Piano Marshall coordinando i piani economici e finanziari degli stati aderenti. Una cosa che oggi si tende a dimenticare: a suo tempo non si fornì solo sostegno e aiuto a questa o a quella nazione distrutta e in bancarotta, anzi la ricostruzione e il miracolo economico degli stati europei furono di fatto resi possibili da politiche economiche sovranazionali elaborate di comune accordo. Ben presto, nel 1951, nacque la prima istituzione europea sovranazionale e indipendente, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, fondata da sei paesi (Germania, Francia, Belgio, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi) che fino a poco tempo prima erano stati nemici, aggressori o vittime gli uni degli altri. Tutti insieme istituirono di punto in bianco una «alta autorità» incaricata di fissare regole comuni per tutti gli stati membri nell'ambito siderurgico e del carbone. Perché proprio il carbone e l'acciaio? Erano beni indispensabili allo sforzo bellico e allo stesso tempo di cruciale importanza per la ricostruzione. Comunitarizzarne la

produzione e la distribuzione, sottoponendole a un controllo condiviso, era quindi una garanzia sia per la pace, sia per la ripresa economica dell'Europa in macerie.

In tal modo si diede l'avvio definitivo allo sviluppo postnazionale dell'Europa, che ha condotto prima a grandi e audaci falcate, poi con tanti passettini dai Trattati di Roma a quelli di Maastricht e Lisbona fino all'odierna Unione europea.

Per esperienza personale so quanto risulti noioso ascoltare, anche in estrema sintesi, la storia della UE. A me questa noia piace, perché non auguro né a me stesso né ad altri la storia indubbiamente appassionante della spaccatura della UE, che avrebbe come indubbia conseguenza il ritorno a un'Europa delle nazioni concorrenti.

Chi considera l'attuale crisi della UE, la cosiddetta crisi dei debiti sovrani scatenata dal deficit greco, irrisolvibile mediante la solidarietà e ritenute impraticabili – sull'onda dell'opinione pubblica – i passi quanto mai logici e necessari verso un'unione ancora più stretta degli stati membri, dovrebbe ripensare all'inizio di questa storia provando a immaginarsi quanto segue. Per istituire l'alta autorità sovranazionale per il carbone e l'acciaio è stato necessario che la Francia cedesse alcuni diritti di sovranità alla Germania. Come doveva essere l'umore in Francia, all'epoca? Il paese era stato da poco occupato e umiliato dai tedeschi, infine liberato e celebrato tra i vincitori. Agli occhi dei francesi, la Germania altro non era che una banda di criminali sconfitta una volta per tutte.

È stato audace, è stato rischioso, alla fin fine è andata per un soffio ma il parlamento francese riuscì a esprimere una maggioranza contraria all'opinione pubblica, a limitare i propri interessi economici tramite quelli tedeschi e a sottoporre la politica economica francese al controllo esterno – anche da parte della Germania. Proprio nella Germania di oggi bisognerebbe ricordarselo con profonda gratitudine.

A suo tempo operavano persone dotate di grandezza politica. E l'orizzonte «mai più guerre, mai più Auschwitz» non era una barbosa banalità o un mantra snervante, bensì, alla luce di esperienze e traumi personali, l'orizzonte «di prima necessità» dei loro sforzi politici.

Facciamo un passo indietro, torniamo agli inizi. Com'era il clima in Germania Ovest quando venne fondata l'OECE? Era chiaro che la RFT avesse urgente bisogno dei fondi di provenienza americana. Ma l'opinione pubblica non era affatto entusiasta, né tanto meno provava una gratitudine unanime. Si era persa la guerra, le manie di grandezza erano andate in mille pezzi – e ora l'idea di dover accettare regali (peraltro non disinteressati) da parte dei vincitori instillava in ampie fette della popolazione un senso di umiliazione collettiva che rendeva caparbi, oltre alla paura di assistere, dopo la sconfitta militare, alla perdita non solo della sovranità politica ma anche della propria identità nazionale e culturale. Alcuni rinomati filosofi tedeschi, oltretutto insospettabili di simpatie per il nazionalsocialismo, si dichiararono in sintonia

con l'«umore popolare» lagnandosi del jazz, la «musica dei negri americani». I virtuosi padri tedeschi vietavano ai figli piccoli di bere la Coca-Cola e in osteria, davanti a un boccale di birra, diffondevano tra i compagni di sbronze moderne leggende sulla capacità della bevanda americana di distruggere il fegato. Usando i media per raggiungere le associazioni dei genitori ed entrare nei salottini della famiglia tipo, i migliori pedagoghi tedeschi pontificavano con effetti strabilianti contro i giornalotti di Topolino, definendoli spazzatura. All'afflusso di capitale si rispose con una battaglia culturale tanto intensa quanto bislacca. Dopo aver esperito l'entusiasmo dei tedeschi per il nazismo, smorzato da poco, Konrad Adenauer e le élite politiche di allora avevano appreso con profonda amarezza che la vox populi non è affatto vox dei, inoltre capirono ben più rapidamente degli elettori che i processi istituzionalizzati della democrazia portano con sé una responsabilità politica che va salvaguardata a prescindere dagli umori del momento. Se già sotto la RFT i sondaggi demoscopici avessero influito sulle decisioni governative, la Germania Ovest sarebbe diventata uno stato agricolo, magari leader mondiale nell'esportazione di patate.